

Gian Piero Piretto, *La vita privata degli oggetti sovietici. 25 storie da un altro mondo*

Michail Talalay

Istituto di Storia Universale dell'Accademia Russa delle Scienze

Abstract

Recensiamo il volume di Gian Piero Piretto, *La vita privata degli oggetti sovietici. 25 storie da un altro mondo*. Milano: Sironi 2012, 206 pp.

Parole chiave

Vita quotidiana in Russia, microstoria, *Cultural/visual studies*

Contatti

talalaym@mail.ru

Traduzione dal russo di Stefania Sini

Il nuovo libro di Gian Piero Piretto prosegue l'esplorazione, da lui avviata da parecchi anni, dell'universo percettivo e culturale del popolo russo. Già nei suoi libri precedenti lo slavista italiano ci ha mostrato come sia possibile praticare i *cultural studies* – spesso da più parti aborriti per certi loro esiti eccessivi e superficiali – e nella fattispecie quel particolare settore di ricerca costituito dai *visual studies* – con rigore documentario e solidità storicistica, senza timore di attraversare i confini delle discipline. Ricordiamo tra gli altri *Gli occhi di Stalin. La cultura visuale sovietica nell'era staliniana*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2010,¹ con cui Piretto ci ha offerto una prova della fecondità dei *visual studies* quando applicati con conoscenza storica e finezza di analisi.

Ora, in *La vita privata degli oggetti sovietici. 25 storie da un altro mondo* lo studioso si avvale di un approccio transdisciplinare per osservare la cultura *russo-sovietica* nella concreta materialità dei suoi oggetti così come questi vengono percepiti dalle persone, vissuti e inseriti all'interno della loro vita quotidiana e storica. Si tratta di un brillante esempio di microstoria, narrata attraverso il prisma dell'esperienza estetica, nel senso letterale del termine. In questo studio, dunque, che potremmo definire anche come una sorta di 'fenomenologia sociale', si intrecciano abilmente osservazioni sulla letteratura e sul cinema, antropologia, ricordi personali, analisi politica e molto altro; tutto, però, sullo sfondo di una profonda conoscenza della cultura *russo-sovietica* e un sentimento di amore per la Russia, nonostante tutte le sue abitudini dannose, gli odori sgradevoli, e il passo pesante nella storia.

Ci troviamo di fronte, dopo una densa introduzione teorica, a una serie di brillanti saggi intrisi di ironia, peraltro non offensiva per chi da questa cultura proviene. È in so-

¹ Cfr. la nostra recensione su «Enthymema» V (2011).

stanza un quadro della vita quotidiana (*byt*) sovietica, una sorta di 'natura morta' per comporre la quale l'autore ha scelto con estrema precisione le cose essenziali.

Sebbene esteriormente disgiunti, i saggi formano una descrizione integrale dell'epoca tardo-sovietica, non soltanto in virtù della scelta meditata dei temi, ma anche per la loro analisi poliedrica e per i nodi che vi si intersecano. L'epoca che Piretto ha avuto modo di conoscere e descrivere, gli anni '70 e '80, ha ricevuto dalla storiografia la denominazione, che invero l'autore non adopera, di «stagnazione» (*zastoj*). In effetti, il termine, introdotto al tempo della *perestrojka* gorbacëviana, rappresenta in modo unilaterale un periodo che soffrendo di tutti i ben noti difetti di un regime cominciava già a sottrarsi al totalitarismo e a produrre – non senza opposizione delle autorità – una interessante e dinamica cultura cinematografica, musicale, letteraria, religiosa. E insieme persisteva altresì la 'stabilità' propria dei regimi duri, all'interno della quale continuavano la loro lunga esistenza certi oggetti particolari, che erano anche segni e simboli. Queste cose (l'autore insiste su tale definizione: «cose» [in italiano nel testo]) servivano da coordinate di un determinato sistema, su cui veniva costruito quel particolare «altro mondo», l'edificio utopico della società comunista. Attraverso tali cose questo mondo veniva identificato e fatto proprio. Con la caduta di questo mondo e in generale con la modernizzazione della società russa (con il suo ingresso nella comunità mondiale) tali cose sono finite (o stanno finendo) nel passato.

Il racconto di Piretto sulle cose sovietiche si tinge di toni affettuosi, talora nostalgici. Questo altro mondo ora è altro anche per i contemporanei russi. Non possiamo quindi non dissentire dalla recensione (nell'insieme positiva) apparsa sul «Corriere della Sera» il 28 ottobre 2012 (7) con il titolo *Il Gulag, lo Sputnik e lo scarafaggio. Potenza e miseria del regime sovietico*, in cui l'autore, Antonio Carioti, presenta *La vita privata degli oggetti sovietici* come una sorta di accusa contro il comunismo. È chiaro che ciò gli è servito allo scopo di rendere omogeneo il suo testo dove si discute anche di altri volumi recenti – soprattutto sulle repressioni nella Russia staliniana. Le cose sovietiche – non tutte, certo – avevano comunque il loro valore esistenziale, simbolico, estetico, antropologico, letterario ecc. Dal momento che tra l'altro molte di esse sono entrate in pieno nella sfera del collezionismo e del business dei souvenir, questo valore, nell'attuale epoca di capitalismo vincente, si esprime anche con un equivalente in denaro. Di tutto ciò parla il nuovo lavoro di Piretto.

Qualunque lettore che conosca anche minimamente la Russia viene coinvolto intensamente da questo saggio attraverso il confronto tra l'esperienza personale e le descrizioni dell'autore. Viene voglia di aggiungere, completare, precisare «io questo l'ho visto, e inoltre...». Sono convinto tuttavia che anche una persona che non sia mai stata in Russia troverà nelle pagine di Piretto molto nutrimento per la riflessione, tra cui un possibile confronto con la propria cultura occidentale, esteriormente tanto diversa da quella di questo altro mondo.

Dal momento che la microstoria, o 'fenomenologia sociale', proposta da Piretto guarda alle cose non nel loro isolamento ma nella loro vivente relazione con le persone, osserva gli effetti che queste cose producono nelle esistenze e le reazioni che scatenano, mi permetto ora di descrivere questo volume adottando un punto di vista personale.

Nel complesso, a me che ho abitato dentro l'«altro mondo» la lettura del nuovo libro di Piretto ha cagionato non poco piacere, come una conversazione con un viaggiatore acuto e perspicace. Sono cresciuto insieme a questi oggetti, che mi sembravano una norma di vita. A una determinata tappa della mia vita le relazioni con le cose sovietiche hanno iniziato a cambiare un po': ancora da studente ho cominciato a fare qualche lavoretto come guida per i turisti stranieri, che condividevano con me le loro scoperte e sor-

prese, e d'altra parte per 'per dovere' dovevo dare loro chiarimenti ottimistici. Ecco, ora vivo in Italia già da vent'anni, e ho conservato il ricordo di quell'«altro mondo» che ormai non esiste quasi più nemmeno in Russia.

Il percorso più comodo per me consiste dunque nel prendere i 25 capitoli di Piretto e su di essi scrivere 25 (breve!) commenti.

1. Rosso (*krasnyj*)

Sì, questo è il nostro colore preferito, e quando la canzone popolare canta sul «ragazzo nella camicia rossa», presumibilmente si tratta di un bel vestito. Nel XX secolo era già diventato il colore del comunismo sovietico, ma in qualità di storico desidero precisare che l'Ottobre Rosso ha usurpato il colore ai suoi predecessori estromessi: anche Kerenskij & Co. nel febbraio del 1917 assunsero il rosso come colore della loro rivoluzione repubblicana. Perfino uno sconsiderato Granduca della casa dei Romanov nel febbraio uscì in strada con un fiocco rosso (poi i bolscevichi cacciarono pure lui).

Ma anche l'Italia contemporanea copia le cose sovietiche: infatti il famoso treno notturno tra Mosca e Leningrado «Freccia rossa» (*Krasnaja strela*) è stato clonato dalle ferrovie italiane. La freccia sovietica originale partiva e arrivava a suon di musica; inoltre la partenza da entrambe le città avveniva alle 23.59, esattamente un minuto prima della mezzanotte, il che consentiva di aggiungere il giorno della partenza (consistente in realtà in un minuto) al numero dei giorni del viaggio di lavoro da farsi retribuire, gonfiando in tal modo i cosiddetti soldi della trasferta.

2. Distributore automatico di acqua gassata (*avtomat gazirovki*)

Da studenti conoscevamo benissimo la posizione di questi distributori nel raggio di alcuni chilometri dalla nostra Università, ma non perché fossimo dei consumatori fanatici di acqua gassata. Dopo le lezioni, prima di separarci per tornare nelle nostre case, avevamo preso l'abitudine di passeggiare per ancora un'oretta in compagnia, certamente non senza una bottiglia di vino. Bere a canna era ritenuto immorale, e i poveri distributori automatici servivano da inesauribile fonte di bicchieri. Per la medesima morale si doveva restituire il bicchiere. L'affitto del bicchiere risultava particolarmente difficile con i distributori delle stazioni del metro, dove la polizia (*milicija*) in servizio permanente sorvegliava attentamente i bicchieri. Bisognava allora fingersi bevitori di acqua gassata, voltare le spalle alle polizia, e quindi infilare il bicchiere nella tasca interna di una giacca spalancata.

Quando andavo a scuola, invece, avevo conosciuto un'altra cosa ben descritta dall'autore: i coni per la distribuzione dei succhi nei negozi; perciò quasi ogni giorno bevevo l'adorato succo di pomodoro. Per tutta la durata della mia vita sovietica è sempre costato gli stessi 10 copechi; tuttavia il suo sapore cambiava a seconda dei negozi, e anche all'interno di uno stesso punto vendita si verificavano cambi di sapore.

Ai distributori sovietici di bevande bisognerebbe aggiungere anche la botte di *kevas*. Riguardo a questo *kevas* alla spina giravano tra il popolo storie terribili – per esempio su quando nelle botti erano stati trovati dei topi annegati, e simili – eppure lo si beveva lo stesso, lo si usava per la *okroška* [minestra fredda, N.d.T.], pagando 3 copechi a bicchiere.

3. Samovar

La cosa merita delle monografie, che, sono convinto, non mancano. Nella seconda metà del XX secolo, pur conservando il proprio significato, cambiò *habitat*: nella città contemporanea ormai non vi era più posto per lui e si spostò nella *dača* diventando simbolo della cultura di campagna.

L'orgoglio per l'oggetto patrio lo provai una volta visitando il Museo Archeologico di Napoli dove sotto un antico recipiente per l'acqua bollente era appeso il cartellino: *samovar pompeiano*.

Un altro oggetto della cultura del tè ben presente nel libro è il bollitore a spirale, che fino ad oggi i turisti russi in Italia portano con sé. Uno di loro mi raccontava che per fare economia aveva cucinato in albergo, con l'aiuto di questo bollitore, un pollo intero, usando al posto della pentola il bidet.

Negli alberghi sovietici i bollitori venivano severamente vietati, ma, ovviamente, tutti li usavano. Capii personalmente il senso di questa proibizione quando una volta una tazza di acqua bollente esplose e la spirale incandescente si ritrovò sul tavolo di legno. Sul quale forse fino ad oggi è rimasta l'ombra nera di questo bollitore.

4. Profumo (*duchi*)

Accanto ai profumi e all'*eau de cologne* esisteva un oggetto ormai sparito dalla circolazione: un particolare spruzzatore (irroratore, spray) con una peretta di gomma. A possedere questi piccoli incantevoli flaconi, che soggiornavano in particolari scatole rivestite di raso bianco e venivano periodicamente riempiti, erano le mie nonne e i miei nonni. Già la generazione dei miei genitori non li usava più.

5. Polpetta (*kotleta*)

Nei tempi di deficit dentro alla polpetta poteva camuffarsi qualunque cosa. I lavoratori dei ristoranti sovietici – lo sapevano tutti – cercavano di mettere nel ripieno quanto più pane possibile, mangiandosi loro la carne risparmiata. La cosa più impopolare era la polpetta di pesce, da pesci macinati di razze ignote; eppure anche lì dominava il ripieno l'economico pane. Difficile sfuggire alle polpette di pesce, dal momento che in Urss per ordine del governo era stato introdotto il giorno particolare del pesce, fissato il giovedì (forse in barba alla tradizione cristiana del venerdì di digiuno). E in questo giorno in tutte le mense statali si preparava soltanto pesce, con grande dispiacere del popolo sovietico.

6. Bicchieri a faccette (*stakan*)

Nella cultura russo-sovietica questa cosa è associata non al tè (che è comunque più educato bere nelle tazze) ma alle bevande forti. Per questo ai russi fa sorridere la parola italiana *staccanovista* – sarebbe più corretta la forma *stachanovista* – dal cognome dell'ultralavoratore Stachanov. A proposito, il povero Stachanov non resse la gloria e morì per la devozione proprio a questo «stakan». Il poeta Vysockij fa rimare questa cosa, simbolo di ubriachezza, con il Vaticano (*stakan - Vatikan*): «Tracannerei il bicchiere e me ne andrei in Vaticano».

7. Contromarca (*nomerok*)

Stanislavskij ha detto (o almeno, tutti credono che lo abbia detto lui): «Il teatro inizia dal guardaroba». Bisognerebbe correggere la frase: «Il teatro *russo* inizia dal guardaroba». Di qui anche la particolare attenzione per la contromarca e gli appendini. Dopo la fine dello spettacolo nei guardaroba russi sorgono spossanti dissertazioni sui soprabiti, che sostanzialmente rovinano le impressioni della serata. Nei guardaroba gli esperti *abitués* prendono anche a noleggiare il binocolo (20 copechi, una cifra non modica per i tempi sovietici) ottenendo perciò al momento di restituire il binocolo il diritto di recuperare il loro soprabito senza fare la fila.

8. Metro

L'abitante di una grande città trascorre una parte non esigua della propria vita in metro, e questo ovunque nel mondo. Perciò l'autore si è limitato a un originale frammento sovietico: le scale mobili. Sono davvero sorprendentemente lunghe (in particolare profonde), e su di esse si muove anche una vita variegata, con regole proprie. Alle scale mobili sovietiche Bulat Okudžava ha dedicato una ironica canzone allegorica: «Io nel mio metro non mi sento mai stretto, / perché dall'infanzia è come una canzone, / dove al posto del ritornello, al posto del ritornello: / - State fermi a destra, passate a sinistra! // L'ordine è eterno, l'ordine è santo. / Quelli a destra, sono fermi, fermi. / Ma quelli che vanno, sempre devono / tenersi sul lato sinistro.»

Oltre a queste regole concernenti la «destra» e la «sinistra» ve ne sono altre, altrettanto severe. Per esempio non ci si può sedere sulle scale, ma i furbacchioni che desiderano riposare si siedono lo stesso, infossando la testa nelle spalle e nascondendosi dietro le schiene (più precisamente: dietro ciò che c'è in fondo alle schiene).

Sulla scala mobile sovietica è accaduto uno degli episodi più umilianti della mia vita. Quando dopo una lunga discesa mi ritrovai in fondo sul binario, una controllora uscì dal suo gabbiotto, mi afferrò rudemente e mi trascinò sulla scala che risaliva, sgridandomi con parole offensive – per la gioia degli altri passeggeri. Quando dopo cinque minuti fui di nuovo su, un'altra controllora prese il walkie talkie e con voce tonante dichiarò a quella che stava giù: «Nataša, ti sei sbagliata! Non è affatto questo il passeggero che è entrato senza pagare». Invece a me disse severamente: «Può tornare in metro, cittadino. Ora non deve pagare una seconda volta.»

9. Il cadavere di Lenin (*trup Lenina*)

Sono verosimilmente uno tra i non moltissimi che hanno visto questa cosa macabra più di cento volte. Il fatto è che ho lavorato come guida, e per i turisti stranieri a Mosca si trattava di un *must*. Dopo alcuni anni lo spettacolo mi ha stancato e ho inventato un modo per fare la coda con i miei turisti ma senza poi entrare: bisognava soltanto tenere in mano una lattina con una bevanda (meglio se birra!); all'ingresso del mausoleo i sorveglianti fermavano cortesemente simili visitatori maleducati e ingiungevano loro di girare all'esterno intorno all'edificio.

Penso che però la prossima generazione eseguirà il testamento di Lenin e lo seppellirà a Pietroburgo, accanto alla madre. I sindaci di Pietroburgo – mossi da considerazioni di interesse, soprattutto turistico – già più di una volta si sono rivolti al governo con tale proposta.

10. *Sputnik*

È l'orgoglio russo-sovietico. Forse perfino il *beatnik* si è formato in seguito allo *sputnik*. La popolarità dello *sputnik* moderno crea talvolta difficoltà filologiche. Per esempio quando preparavo la riedizione del volume prerivoluzionario *Il compagno di viaggio del pellegrino russo a Roma* (*Sputnik russkogo palomnika v Rim*), in quel momento non potevo non percepire la conflittualità di un titolo siffatto da una prospettiva contemporanea.

11. Dolce pasquale (*paschal'nyj kulič*)

L'amore per le tradizioni (e forse per i dolci) ha generato nei tempi sovietici una situazione interessante: a Pasqua le atee fabbriche di pane e dolci cuocevano in quantità massiva il tradizionale *kulič* pasquale e lo vendevano ovunque con la denominazione pudica di «Torta di maggio» (*Maiskij cake*).

12. Carta igienica (*tualetnaja bumaga*)

La sua mancanza non suscitava in noi alcuna difficoltà, dal momento che non sapevamo della sua esistenza, e quando ne venimmo a conoscenza, la considerammo una delle superflue cose borghesi. Nella nostra famiglia, dove le mansioni venivano pianificate con sovietica precisione, toccava a me il taglio settimanale dei giornali in strisce di un determinato formato. E qui cercavo di conservare pezzi integrali di testo che potessero venire letti prima dell'uso. Per i primi stranieri ospiti nella nostra casa fu uno shock vedere tali pile di carta tagliata di giornale in appositi sacchetti sulle pareti della toilette; per primi essi ci informarono della dannosità del piombo dell'inchiostro tipografico. In epoca tardo-sovietica venne sì organizzata la produzione di carta igienica, ma era tuttavia in quantità insufficiente e certe volte capitava di vedere dei compratori contenti di fare scorta di rotoli. Ne acquistavano 20-30 pezzi, e per comodità li legavano insieme con una corda, che portavano sul petto, come una collana.

13. Borsa a rete (*avos'ka*)

È certamente una cosa comoda e robusta. Secondo i piani familiari, sempre una volta alla settimana compravo 10 chili di patate (per 10 copechi al chilo: vale a dire, mamma mi dava un rublo) in un particolare angolo del negozio dalle cui viscere sbucava un nastro trasportatore con le patate. Uno speciale commesso, che si occupava soltanto delle patate, le spediva con gesti precisi dal nastro in un distributore metallico. Bisognava fare attenzione a mettere bene la *avos'ka* sotto il buco disposto in basso, altrimenti le patate si sarebbero rovesciate su tutto il pavimento del negozio.

14. Automobile (*avtomobil'*)

Non ce l'avevamo né noi né le famiglie amiche.

15. Vodka

Qui la difficoltà è di ordine inverso: ce n'era troppa.

16. Deficit

Il deficit delle cose era anch'esso considerato un fenomeno naturale, come oggi per gli italiani il deficit di denaro. C'è una barzelletta caratteristica. Si incontrano un francese, un italiano e un sovietico e cominciano a parlare di formaggi. Il francese: «da noi ci sono mille tipi di formaggio». L'italiano: «E da noi ci sono mille e cento tipi di formaggio!». Allora il sovietico: «E da noi ci sono due tipi di formaggio». Il francese e l'italiano: «Come?». Il sovietico: «C'è formaggio, e non c'è formaggio».

Ed ecco un aforisma: «la vittoria del materialismo in Urss ha portato alla scomparsa della materia».

17. Galosce e ciabatte (*galoši i tapočki*)

L'autore ha ragione: nelle case russe non si può entrare con gli stivali. Quando una volta portai un amico tedesco nell'appartamento dei miei genitori, ed egli entrò in sala con le scarpe 'da strada', i genitori ne rimasero sconcertati e non vollero più comunicare con lui.

Oggigiorno che nella società russa si sono intensificate le norme igieniche molti si sentono a disagio se i padroni di casa offrono loro le proprie personali pantofole. Una signora colta mi ha raccontato che ha risolto la questione portando sempre con sé delle leggere babbucce di plastica arrotolate, come quelle per esempio che nei posti di controllo degli aeroporti danno ai viaggiatori richiedendo loro di togliersi le scarpe. Nei musei russi si propone spesso ai visitatori di indossare le babbucce sopra le scarpe per non rovinare il parquet. Le chiamano *bachibj*, parola rara del costume contadino che significa stivali rustici.

18. Sigarette (*papirosy*)

Le *papirosy* «Kazbek», essendo più care delle altre, venivano considerate d'élite e perfino avevano il soprannome di *sigarette del generale* (*general'skie*). L'autore della splendida scatola è rimasto ignoto e intorno a questo argomento si sta conducendo in Internet una vivace discussione. Fanno i nomi di Robert Grabbe, Aleksandr Zelenskij, Mečislav Dobrokovskij, Gazi-Magomed Daurbekov, mentre l'*intelligencija* è convonta che la scatola è stata disegnata da Evgenij Lanserè, artista raffinato del 'secolo d'argento'.

19. Moneta (*dvuška*)

La moneta da due copechi che si usava come gettone telefonico era in effetti una cosa relativamente rara. Vicino ai telefoni gironzolavano di continuo persone che volevano telefonare e si rivolgevano ai passanti chiedendo di cambiare due monetine da un copeco ciascuna in una da due. Tuttavia esisteva una via d'uscita aristocratica: al posto della *dvuška* si poteva usare per chiamare la moneta da 10 copechi, identica per peso e per misura.

Io personalmente non me ne sono servito, dal momento che per 10 copechi si poteva bere un intero bicchiere (*stakan*) dell'amato succo di pomodoro.

20. Lampada (*lampa*)

Qui l'autore ha raccontato piuttosto delle lampade del Cremlino non accessibili al popolo, uno degli attributi dell'immagine paternalistica di Stalin, su cui possiamo leggere più dettagliatamente nel precedente volume di Piretto *Gli occhi di Stalin*.²

21. Pesce essiccato (*vobla*)

Certamente una cosa rituale. Nel giro degli amici c'erano professionisti che conoscevano tutti i segreti dell'anatomia di questo pesce e che erano in grado di dividerlo in modo giusto. Le diverse parti della *vobla* hanno gusti diversi: gli amici si dividevano in amanti della coda (più salata) e amanti di tutto il resto. Tappa iniziale: bisogna sbattere la *vobla* su una superficie dura – tavolo, parete o altro – fino al debito grado di ammorbidimento. In un popolare cartone animato per bambini (!), il protagonista lupo, per eseguire questa prima fase, distrugge con la *vobla* una casa sovietica malcostruita.

Informazione importante: la vescica interna, che per la consistenza ricorda la plastica. I profani la gettano; eppure, bruciacciata con un accendino e carbonizzata, è anch'essa pronta per l'uso.

Un mio turista americano, trovandosi davanti a una *vobla* (accanto a un boccale di birra), domandò pensieroso: «Questo pesce è morto?»

22. Portabicchiere (*podstakannik*)

È una cosa che faceva ammattire i miei turisti, che cercavano di farselo vendere negli alberghi e nei treni dalle persone addette alla distribuzione del tè nei portabicchieri. Il tentativo non riusciva e allora alcuni stranieri passavano al furto.

Nelle case lì si usava raramente e nei negozi in pratica non erano in vendita. Nella nostra casa ce n'era uno, particolarmente scomodo e poco amato. Chissà perché aveva un fondo intero, e quando entrava dentro a questo sottobicchiere, il tè non scorreva giù come doveva, e inaspettatamente si rovesciava sulla camicia.

23. Distintivi (*znački*)

Erano oggetto di un appassionato collezionismo: nella nostra casa appendevamo questi distintivi a seconda del loro argomento su diversi pannelli di stoffa fatti in casa. Io per esempio, in famiglia rispondevo al tema «stemmi della città» e ne facevo incetta per tutta l'Unione Sovietica.

Quando per la prima volta andai all'estero nel 1989 comprai in un negozio militare di Leningrado dei distintivi dell'esercito da regalare agli amici occidentali come souvenir. Ma dopo un accurato controllo alla dogana sovietica mi furono sequestrati tutti.

A proposito dei pannelli di stoffa: una volta ci stavo appendendo fieramente un distintivo nuovo e da sotto il tessuto uscì una cimice indispettita.

² Cfr. la nostra recensione su «Enthymema» V (2011).

24. Scarafaggio (*tarakan*)

Senz'altro una cosa onnipresente e tanto abituale che l'espressione russa corrispondente a «grilli per la testa» è «scarafaggi per la testa». Tuttavia con i nuovi standard di vita la convivenza con gli scarafaggi sta diventando passato.

25. Barattoli (*banki*)

Il barattolo da tre litri è stato in passato un fedele compagno della vita quotidiana in famiglia, un'eccellente capienza per ogni sorta di provvista. I barattoli avevano diversi accessori: compravamo pile di coperchi metallici; per tappare ci servivamo di una speciale intelligente macchinetta che sigillava i bordi.

In molte famiglie un barattolo di questo tipo si ergeva trionfalmente in un luogo della casa accessibile a tutti e conteneva una massa organica schifosa da vedersi che si chiamava «fungo» (*grib*) e che con il versamento costante di acqua produceva una bevanda acida, ma considerata sanissima. «Non volete bere del fungo?» dicevano nei tempi antichi le massaie sovietiche, come oggi propongono una coca cola.

La lista proposta da Piretto riflette realmente la sua personale esperienza russo-sovietica, e potrebbe essere ampliata, per esempio, con *chitarra* (*gitara*), o *bandiera* (*znamja*), o *registratori* (*magnitofon*), o *berretto invernale* (*zimnjaja šapka*), che gli italiani chiamano *colbacco* (*kolpak*). Ma nell'insieme corrisponde con precisione alla parabola della vita nella Russia/URSS del secolo scorso.

L'universo percettivo e culturale del popolo appare in questo bel volume con vivacità e chiarezza, e ciascun oggetto ci trasmette molte verità storiche. Verità che la microstoria riesce spesso a raggiungere prima e meglio di altre analisi più ambiziose.